



Gli ebrei dei paesi arabi. Da profughi a cittadini

di **Liliana Picciotto**

1.12.2014 Ospedale San Gallicano, Via San Gallicano 27. Ambasciata d'Israele+Comunità di Sant'Egidio. Oratori: Andrea Riccardi, Liliana Picciotto, tre testimoni (Roland Cohen, Sarina Cohen Picciotto, Ruben Bracha), canti di Miriam Meghnagi, Buffet a cura della sinagoga Beth El della comunità libica di Roma.

Erano presenti: Rav Riccardo Disegni, il Presidente Riccardo Pacifici, il Presidente Leone Paserman.

Sicuramente il problema dei profughi dai paesi più poveri all'Europa sarà, assieme alla sicurezza, uno dei temi centrali dei prossimi decenni. Tutti auspichiamo che l'Europa riesca a vedere in questo non tanto un problema insormontabile, quanto un tema di sviluppo, generatore di nuove energie. Vorrei ricordare, a questo proposito, l'esperienza dello Stato di Israele che, agli inizi degli Anni Novanta, ha affrontato una gravissima emergenza immigrazione e l'ha risolta brillantemente. Dall'ex Unione Sovietica si verificò, infatti, un flusso immigratorio di persone che fuggivano una insostenibile ostilità antiebraica e una difficile situazione economica. Il permesso di uscita concesso simultaneamente a migliaia di persone che aspiravano a cambiare *status* sociale e paese, provocò la massiccia immigrazione in Israele di circa 750.000. Ci eravamo immaginati che un numero così cospicuo di immigrati, su una popolazione di poco più di 5 milioni di persone, avrebbe rappresentato una questione insormontabile, come lo sarebbe stato per qualsiasi altro paese.

Israele è stato, invece, capace di affrontare e gestire il problema in maniera efficace e innovativa considerando che il denaro a disposizione dell'emergenza doveva essere non speso ma investito e che questa ondata di immigrati potesse rappresentare una risorsa. Maturò così la strategia di combinare i gravi problemi di natura economica del paese con il

problema dell'immigrazione, scommettendo sui potenziali di innovazione, portati forse inconsciamente da queste persone, come mezzo per rilanciare un settore, quello delle nuove tecnologie, che necessitava di una forte spinta allo sviluppo. L'idea era di sfruttare questi nuovi "cervelli" mettendo loro a disposizione risorse finanziarie ed organizzative, le stesse che si sarebbero altrimenti dovute impiegare in operazioni di sostegno sociale, perché le loro idee divenissero iniziative e prodotti ad alto contenuto tecnologico.

Ma il popolo ebraico ha alle spalle una lunga esperienza di migrazioni, ce l'ha nel DNA, fin dalle peregrinazioni dei Padri, dall'epoca biblica e ancor più in anni a noi vicini.

Ricordo, relativamente all'800, l'ondata di persone che si spostavano dalla Russia zarista, retrograda e antisemita, verso occidente. Poi nel '900, il regime hitleriano, che provocò immani spostamenti di ebrei in fuga dalla Germania nazista verso i paesi liberi. Sebbene in più piccole proporzioni, anche il nostro paese, con la persecuzione antiebraica fascista, si mise nell'ottica di far partire i suoi ebrei e ci riuscì, tanto che un quinto degli ebrei d'Italia lasciò il paese tra il 1938 e il 1940 e, tra loro ci furono scienziati e cervelli di cui il paese, stupidamente e volutamente, si privò.

Vengo ora al tema centrale del mio intervento.

Non a caso ho dedicato parte della mia attività di ricerca in seno al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea a Milano ad un sistematico progetto storico sulle Edoth mediterranee (edoth significa in ebraico Etnie) e sulla loro storia di integrazione e di inserimento nell'ebraismo italiano. Abbiamo realizzato un centinaio di interviste a ebrei dell'Egitto, della Libia, del Libano, della Siria e dell'Iran approdati a Milano. Abbiamo avuto così modo di apprezzare il patrimonio di culture, di civiltà, di usi e costumi, di canzoni e di piatti che hanno portato con se e con il quale hanno fecondato l'ebraismo italiano e il Paese Italia tutto.

Nella seconda metà del '900, si verificò una grande ondata di ebrei che lasciarono i paesi arabi e/o musulmani. Il fenomeno non è molto noto, ma ha investito centinaia di migliaia di persone che hanno dovuto abbandonare i loro paesi d'origine e trovarsi un'altra vita e un altro paesaggio sociale e culturale: 38.000 dalla Libia, tra i 350 e i 400.000 dal Marocco, 95.000 dalla Tunisia, 75.000 dall'Egitto, 70.000 dallo Yemen, 120.000 dall'Irak, 30.000 dalla Siria, 90.000 ebrei dell'Iran, altre decine di migliaia dall'Algeria. E' stata una rivoluzione economica e culturale: nello spazio di una generazione, tra il 1945 e il 1970, il mondo

arabo-musulmano ha perso quasi il 100% dei suoi ebrei. Qualche nucleo ebraico sopravvive ancora in Marocco e in due paesi, musulmani ma non arabi: in Turchia e in Iran. Più della metà di questi ebrei arabi diresse i suoi passi verso lo Stato d'Israele, provocando così enormi problemi di assorbimento, col tempo superati con oculate politiche di integrazione, un'altra parte degli ebrei arabi si sparse tra i Paesi occidentali. Gli ebrei dei Paesi arabi avevano usi, costumi, mentalità, tipicamente mediterranee. Il fatto che fossero minoranza, in un mare di maggioranza araba e musulmana, fino alla prima metà del secolo scorso, non faceva nessuna differenza e molti di essi avevano raggiunto livelli di rilevanza sociale e politica di una certa importanza. Se si pensa che all'epoca della nascita dell'Islam, nel VII secolo, la maggioranza del mondo ebraico viveva stabilmente in Medio Oriente e che, tra l'850 e il 1250, viveva in tutto il territorio di espansione dell'Islam, partecipando alla splendida fioritura di cultura arabo-ebraica nel campo della filosofia, medicina, matematica, si può bene immaginare che cosa la sparizione delle comunità ebraiche in quelle terre ha potuto significare in termini di sradicamento di culture e di tradizioni.

Nei secoli dell'espansione musulmana fu l'ebraismo sefardita (sefarad vuol dire spagnolo in ebraico) a dominare la storia ebraica, mentre dalla modernizzazione economica e sociale europea del XVIII secolo in poi, furono le comunità askenaziste (askenaz vuol dire germanico in ebraico), quelle di origine europea, ad acquistare importanza.

Nell'immaginario collettivo, gli ebrei sefarditi seguirono le sorti della decadenza del mondo musulmano divenendo una specie di ebraismo del Terzo Mondo. Da una parte c'era lo status di Dhimmi, uno stato di minorazione dei diritti, riservato, nella cultura e nel diritto musulmano, a ebrei e cristiani, dall'altra gli ebrei in Europa, nella seconda metà dell'Ottocento, accedevano alla parità dei diritti nel processo di Emancipazione seguito alle idee illuministe. Questo stato di fatto ha provocato una specie di dicotomia immaginata tra ebraismo ashkenazita, visto come emancipato, colto europeizzante e quello sefardita, visto come retrogrado e incolto. Niente di più falso di questa visione. Gli ebrei arabi erano, prima della loro partenza, suddivisi a strati come qualsiasi popolazione al mondo: gli ebrei poveri vivevano nelle mellah delle grandi città, vestiti come gli arabi locali e condividendone sogni e speranze, mentre gli ebrei ricchi, vestiti all'europea, accedevano ai quartieri alti, con vita sociale che non aveva nulla da invidiare alla vita dell'alta borghesia europea, con tanto di teatri, dove si davano concerti e opere liriche italiane.

Le attuali nazioni arabe si sono costituite, alla fine della prima guerra mondiale, dal disfacimento dell'Impero Ottomano. Questo le riuniva tutte in unico immenso territorio che copriva più o meno tutta l'Africa settentrionale e il Vicino Oriente. L'Impero Ottomano governava le sue decine di minoranze etniche e religiose con il sistema dei millet, cioè piccoli autogoverni giuridici ed economici che si autorappresentavano presso il potere centrale. C'erano, come ovunque, comunità ricche o comunità povere, le più ricche erano quelle egiziane, ma, nel complesso, tutte vivevano indisturbate: dai piccoli artigiani in Libia e in Marocco, ai grandi mercanti in Egitto e in Libano, dai venditori di tappeti in Iran, agli intellettuali in Irak.

Gli ebrei dell'Impero Ottomano guardavano alle nazioni europee con ammirazione, ma, mai, per questo, furono osteggiati dalla Sublime Porta, spicca il ruolo dell'Alliance Israélite Universelle, la benemerita associazione francese nata nella mente di un gruppo di ebrei parigini illuminati nel 1860 per propugnare la lotta per l'eguaglianza dei diritti per tutti ed elevare dal punto di vista scolastico e culturale gli ebrei del bacino del Mediterraneo. Fu il grande elemento unificante degli ebrei orientali dell'800 e del '900. La lingua francese fu il collante che tenne in rete le comunità del Mediterraneo, insegnanti e professori, andatisi ad educare a Parigi, passavano da un territorio all'altro dell'Impero con la massima facilità. Una zia di mio padre, egli stesso nato a Bagdad, "la tante Alice", ancora in vita alla fine degli Anni Ottanta, mi raccontava come, da ispettrice dell'Alliance, viaggiasse continuamente in carrozza a cavallo da Istanbul ad Aleppo, da Beirut a Haifa, da Bagdad ad Alessandria senza mai dover esibire nessun documento di frontiera e che, dovunque, incontrava ebrei francofoni di cultura medio alta, capaci di leggere Molière e Flaubert. Gli archivi dell'Alliance a Parigi conservano descrizioni di viaggi sotto la minaccia dei predoni, del caldo e del maltempo, che sono di per se stesse racconti fantastici. In questo quadro, fece eccezione la Libia, diventata nel 1911 colonia italiana, dove il governo italiano contendeva a quello francese la propria penetrazione culturale. Per questo, gli ebrei libici parlano raramente il francese.

La tranquilla vita, priva di grandi discontinuità, all'ombra del grande e sonnecchiante Impero ottomano, si protrasse fino alla prima metà circa del 1900, quando il mondo arabo, di cui gli ebrei erano parte integrante, cominciò a subire i contraccolpi dell'incontro/scontro con la modernità e con le spinte della decolonizzazione. Le nazioni arabe nuovamente costituite, con a capo le locali famiglie più in vista, come in Transgiordania o in Irak, o i capo tribù più importanti, come in Libia, o altri potentati

locali, non passarono attraverso il metodo delle libere elezioni, non ne avevano la tradizione. Così, molto presto, in quelle regioni, dal Nordafrica al Medio Oriente, cominciarono a svilupparsi movimenti di contestazione popolare, talvolta incontrollati, talvolta orientati dalla polizia, in cui folle eccitate scatenavano pogrom contro le popolazioni ebraiche come successe in Libia nel 1945, nel 1948, nel 1967, o appiccavano fuoco alle proprietà europee come al Cairo nel 1952, o incendiavano la grande sinagoga di Aleppo in Siria nel 1948. Il dilagante malcontento popolare venne imbrigliato da movimenti religiosi e politici che avevano immenso seguito, come quello dei Fratelli musulmani o del Baath. Il loro successo prosperava sulla miseria, sulla collera davanti alle ingiustizie, sulla frustrazione delle classi medie e il risentimento degli umili. Sono l'espressione della progressiva islamizzazione del mondo arabo, islamizzazione che si radicalizzerà a mano a mano che s'indurrà il confronto con l'Occidente. E' un divorzio nel quale gli ebrei, purtroppo, si troveranno vittima.

La nascita dello Stato di Israele, nel maggio del 1948 non farà che accelerare questa dinamica. Israele è nata, sì, sulla base dell'idea nazionale ebraica di Theodor Herzl, ma grazie al voto della maggioranza dei paesi delle Nazioni Unite. Nel 1948, il giorno dopo la sua dichiarazione d'indipendenza, si vide assalita dalle potenze arabe che insorsero, fu la sua guerra per la sopravvivenza e la sua guerra d'indipendenza assieme.

Contemporaneamente, iniziano, nel mondo arabo, campagne di diffamazione e boicottaggio contro gli ebrei, accusati di parteggiare contro la Palestina araba. Nei Paesi arabi, gli ebrei vivono una nuova situazione di precarietà e di pericolo imminente, minacciati dai movimenti popolari, ma anche dai governanti stessi. Ci sono arresti in massa, dovunque si cercano spie in favore del nemico, esplodono bombe nei quartieri ebraici. In Egitto la nuova Repubblica egiziana condotta prima da Neguib, poi da Nasser conduce una politica nazionalistica e antioccidentale che evolve verso una concezione etno-religiosa, che esclude i non arabi e i non musulmani dalla vita della nazione. La vita per gli ebrei diventa impossibile, la propaganda antiisraeliana dei governi si tinge di antisemitismo. Inizia il grande esodo, "le grand déracinement" lo chiama Georges Bensoussan..

Cominciano gli ebrei maghrebini, subito, nel 1948, (apro una parentesi per rendere omaggio a re Muhammad V del Marocco che protestò i suoi ebrei contro le leggi antisemite di Vichy), seguono nel 1956 gli ebrei d'Egitto.

Questa è la situazione che conosco meglio perchè io stessa sono di famiglia ebraico-egiziana. Non c'è ordine di espulsione, c'è però un fortissimo incitamento alla partenza. La forte spinta alla partenza da parte del governo è presentata come emigrazione volontaria: ognuno deve firmare di essere andato via volontariamente e di aver offerto i propri beni al governo. Gli ebrei partono a frotte, gli emigranti hanno avuto una scadenza da 7 a 30 giorni per lasciare il paese e i propri beni, con cifre irrisorie in tasca. Alla partenza, gli emigranti subiscono perquisizioni corporali che esacerbano i partenti e inducono ancor più gli altri alla fuga. Gli averi di centinaia di famiglie e di imprese ebraiche sono sequestrati, i conti congelati, a tutti i livelli gli impiegati ebrei sono sostituiti da musulmani, gli avvocati ebrei sono impediti di professare. Le istituzioni della comunità sono smantellate, a cominciare dagli ospedali. Le scuole francesi, inglesi e ebraiche sono chiuse. I cimiteri sono violati, le pietre tombali rubate.

E' una grande spoliazione che condanna all'esilio in povertà quelli che non si sono premuniti in tempo, mandando figli e mezzi economici fuori dal paese, prima della bufera. I partenti devono firmare un documento secondo il quale non torneranno in Egitto, neanche da turisti, e che non ci sarà nessun reclamo presso le autorità egiziane.

Alcune migliaia di questi ebrei sono giunti tra il 1948 e il 1967 in Italia, soprattutto a Milano gli egiziani e le altre edoth, a Roma i libici. La loro storia mi sembra perfetta per narrare di una straordinaria capacità di adattamento e di resilienza sociale.

Sono tutte persone che, da cittadini quali erano, diventano profughi senza mezzi, in cerca di una occupazione, di alloggio, di nuovi contesti sociali. Ad accoglierli ci sono le associazioni e le comunità ebraiche italiane, che, per la verità, possono poco di fronte alle grandi necessità sociali ed economiche che gli immigranti portano con se. Gli ebrei d'Egitto non hanno portato con sé mezzi, ma hanno una cosa molto importante, l'alta scolarità.

In un'Italia ancora non perfettamente scolarizzata e ancora impegnata nella ricostruzione del secondo dopo-guerra, un mini boom economico, gli ebrei egiziani brillano perchè hanno il francese come lingua madre. Molti dei loro giovani sono anche laureati. Nel giro di una decina di faticosissimi anni, a Milano, li vedremo protagonisti della vita cittadina a pieno titolo. I loro figli sono, oggi, medici, avvocati, commercianti, industriali. La loro lingua domestica è un particolare francese colorito di parole arabe. Possono permettersi di pensare la loro egizianità in termini di tradizioni culinarie, venate di un poco di nostalgia, ma niente più. Guardano tutti in avanti.

A Roma, la situazione è diversa, gli ebrei libici vengono da una ex colonia italiana, dove le lingue straniere erano bandite. Solo pochi sanno l'inglese. Gli ebrei libici portano però con sé straordinarie capacità imprenditoriali, vogliono riuscire e non li ferma nessuno, a costo di faticosi mutui bancari, presto, le principali vie della città si riempiono dei loro negozi di abbigliamento. Alcuni diventano grandi imprenditori, si organizzano, fondano una loro sinagoga, vivono la loro libicità negli usi e i costumi famigliari che hanno portato con sé, si amalgamano perfettamente con la comunità ebraica romana nella quale hanno grande voce in capitolo, sono amati e rispettati. I loro ricordi di Tripoli e di Bengazi sono venati di nostalgia, ma mai di malinconia. Il loro ottimismo e la loro gioia di vivere sono contagiosi. Il fatto sorprendente delle memorie degli ebrei "arabi" è che il terribile *déracinement* subito, che è stato allora una ferita quasi insanabile, è visto oggi, da loro stessi, come fattore di fruttuosa esperienza. Le enormi difficoltà di cambio di lingua, di mentalità, di tradizioni, aggiunte alla complicazione di trovare un nuovo lavoro per mantenere la famiglia, sono oggi guardate come lotta per la sopravvivenza, ormai vinta.

Stiamo parlando di ebrei dei Paesi arabi che, da cittadini, hanno dovuto diventare profughi dai loro Paesi, ma che hanno avuto la capacità di ridiventare cittadini. Molto li ha aiutati l'accoglienza da parte dei loro correligionari, molto la loro stessa tenacia. Ci hanno dimostrato che il problema dei profughi, con intelligenza e capacità da parte di molte agenzie non è insormontabile. Un esempio per tutte le etnie che ancora non hanno trovato un *ubi consistam* nel Medio Oriente o che bussano alle nostre porte.